

IL RACCONTO

La «pericolosa» avventura di cinque ragazzi nelle campagne di Piangipane

Cocomeri e lotta di classe

Nello Agusani

Era un pomeriggio di luglio caldo e afoso, ma a noi ragazzi non importava molto: ci piaceva andare in giro, anche senza una meta precisa, tanta era la nostra sete d'avventura... Con me c'erano Sergio, suo fratello Enzo e i loro cugini Franco e Giuseppe: una bella combriccola! Avevamo tutti un'età compresa fra i dieci e gli undici anni...

Partiti in bicicletta, in fila indiana, svoltammo poco dopo nell'aia della cooperativa braccianti. Di qui discendeva una carraia sterrata che si inoltrava in mezzo ai campi; la percorremmo per un lungo tratto. In prossimità di alcuni alberi, Giuseppe propose di fermarci per decidere il da farsi e io proposi di dirigerci verso le «bartolotte», dove i miei genitori possedevano un campo, di quattro tornature, coltivato a vigna e a peschi.

Ero orgoglioso di mostrare agli altri ragazzi il nostro pezzo di terra, così, per convincerli, dissi loro che nei pressi c'era una cocomeraia: belle angurie, dolci e succose, ci aspettavano; potevamo gustarcele sul posto, senza correre rischi. Proseguimmo con il sole che era ancora alto: il momento più caldo della giornata; l'afa si era fatta pesante e la polvere sollevata dalle nostre biciclette non contribuiva certo a stemperarla. Tutt'intorno ci circondava, quasi a infastidirci, l'acuto frinire delle cicale; il fresco profumo d'erba medica mitigava l'afrore secco e acre delle stoppie del grano appena mietuto. Al termine della carraia arrivammo ad un ponticello che immetteva in una strada bianca, più larga, sulla quale si affacciavano piccoli campi: «Ecco le «bartolotte!»!» esclamai con sollievo.

Il «mio» campo era lì di fronte: spostai un cancello di legno - stava solo appoggiato - ed entrammo nel cortiletto erboso: sulla destra si affacciavano, l'uno accanto all'altro, due casotti adibiti al ricovero degli attrezzi. Le nostre magliette erano madide di sudore, la stanchezza si faceva sentire. Sergio si sdraiò sull'erba, all'ombra di una delle costruzioni: tutti noi lo imitammo. Io me ne stavo con la schiena a terra e un filo d'erba in bocca,



rimirando il cielo terso e isolate nuvole che scivolavano via.

«C'è poco da meditare! Vogliamo i cocomeri!», mi esortò perentorio Giuseppe.

Indicai con un braccio avanti a sinistra, poi mi misi l'indice dritto contro il naso: chiedevo solo silenzio ma, senza volerlo, avevo creato un'atmosfera di suspense... Gli amici mi guardavano attoniti, temendo un pericolo. Per sdrammatizzare, girai l'indice in aria, verso uno dei casotti: «Sentite il cinguettio degli uccelli... viene da quella parte...». Tutti guardarono e avvertirono assieme a me quel suono breve e squillante, che si ripeteva.

«Devono essere passeri, ho sentito dire che fanno il nido sotto i coppi. Andiamo a vedere!», propose Enzo.

Prendere lo scalone più alto e salire sul tetto fu facile. Sollevati i coppi che coprivano i cinguettii più acuti, vidi quattro testine rotonde, implumi, con il becco giallo e gli occhietti vivaci, su un corpo esile: una nidiata di passerotti appena nati; i loro genitori erano fuori, in cerca di cibo. Ad uno ad uno i ragazzi salirono per ammirare lo spettacolo: quegli indifesi uccellini alzavano la testa e la protendevano in avanti; ora emettevano un pigolio che era quasi un lamento: per la mancanza di cibo o per paura?

L'emozione non durò a lungo e si passò a discutere il da farsi: alcuni volevano portar via quei

corpolini tremanti, ma si decise di lasciarli nei loro nidi. Dove si potevano mettere, altrimenti? In gabbia sarebbero morti!

Intanto Sergio, che in cima allo scalone stava ancora armeggiando con i coppi: «Guardate che cosa ho trovato!» e con una mano sollevò un pacchetto.

«Che roba sarà mai?», chiedemmo all'unisono.

«Scendo e lo apriamo».

Era un involucro avviluppato da larghe strisce di camera d'aria, che racchiudeva due piccole sacche di pelle. Enzo aprì quella più gonfia: uno straccio oliato avvolgeva qualcosa; lo dispiegò e ne uscì un oggetto rigido e pesante. Sbigottiti, e con un poco di paura, ci trovammo in mano una pistola a tamburo... una Colt! La sacca più piccola conteneva una piccola scatola di ferro di una marca di medicinali, piena di ricci di legno. Svuotandola, fra i ritagli che piovevano a terra, tintinnarono degli oggetti metallici: erano dieci pallottole!

«Che scoperta! Ora che ne facciamo?» ci chiedemmo in coro. La risposta era scontata, influenzati come eravamo dai film western proiettati con largo seguito al Teatro Sociale del nostro paese. Volevamo provarla e sparare qualche colpo, anche se alcuni di noi esprimevano timore per la nostra incolumità.

«Possiamo legare con del filo di ferro la pistola a un palo delle viti, introdurre le pallottole nel tamburo e premere il grilletto: non dovrebbe presentare ri-

sch!» fu l'infelice proposta che feci in quel frangente.

Provammo l'emozione di due spari, che risuonarono nel silenzio della campagna. L'arma era ancora funzionante, anche se da anni non era stata utilizzata, tanto era stata oliata e impacchettata con cura... Eravamo stanchi ma soddisfatti, nessuno pensò più ai cocomeri e ce ne tornammo a casa. Ma ebbi un'altra idea bislacca: portare a casa l'involucro e nascondere in camera mia.

Il giorno seguente, passate da poco le dodici, eravamo seduti a tavola per il pranzo: babbo, mamma, nonna ed io, quando suonò il campanello. Comparve il maresciallo dei Carabinieri, che conoscevamo: la caserma era situata di fronte a casa nostra. «Scusate l'ora, ma sono venuto per ritirare l'arma...», disse. Il suo tono era pacato ma nello stesso tempo deciso: non ammetteva repliche. I miei genitori non capivano, io purtroppo sì, ma mi chiedevo come la notizia fosse trapelata... Con discrezione il maresciallo chiamò mio padre in disparte e lo informò che gli altri ragazzi, una volta a casa, avevano parlato della pistola ritrovata e dell'uso che ne avevamo fatto. I loro genitori, preoccupati, erano corsi alla caserma dei Carabinieri per denunciare l'accaduto. Ora il sottufficiale era lì, nella nostra cucina, e voleva sapere la storia di quell'arma... Ci informò delle sanzioni previste per i partigiani che non ave-

vano consegnato le armi servite loro per combattere gli invasori (i tedeschi, e i fascisti in appoggio, precisò poi mio padre): in tal modo il panico si diffuse. Io, con l'egoismo tipico dei ragazzi, stavo per prendermela con quei poveri passerotti affamati, quando il maresciallo si prese una pausa, rifletté un attimo - la nostra attesa era spasmodica - e si rivolse a noi in tono più disteso: «Beh, riferirò ai miei superiori di aver trovato l'arma in un casolare abbandonato, dietro segnalazione anonima, e non sul tetto di un fabbricato di vostra proprietà». Insomma, avrebbe verbalizzato il falso... Lo faceva per evitare guai a mio padre, sapendolo onesto lavoratore? O intendeva, a suo modo, mettere una pietra sopra a quel passato ormai remoto. In ogni caso, si rivelò sensibile e intelligente, poteva essere uscito dalla penna di Soldati quel maresciallo!

Dopo l'ennesima ramanzina, mio padre mi confessò che lui - come altre teste calde - aveva imboscato la pistola posseduta... sotto i coppi. Pensava di riprenderla, mi chiarì, per combattere eventuali «nemici di classe» se la lotta di liberazione avesse debordato verso «obiettivi più avanzati», improbabili, se quell'arma l'avevamo trovata noi dopo 14 anni dalla fine della guerra! «Lo dovevo a mio fratello!», dichiarò con orgoglio. Mi spiegò che era stato fermato in un rastrellamento nel luglio del 1944 e fucilato, mentre stava per raggiungere i partigiani in montagna: non voleva tornare sotto le armi per servire la Repubblica di Salò. All'epoca, l'intreccio di tali storie mi sembrò complesso, ma aderii con il sentimento: lo zio si chiamava Nello, come me... Non ricordo altre vicende di quell'estate del 1959, ma sono convinto che fu l'ultima stagione della nostra fanciullezza: erano finite le elementari, ci iscrivevamo alle medie in città, a Ravenna. Per noi si aprivano orizzonti più ampi, nuove amicizie ed emozioni. Non saremmo stati più fanciulli spensierati, dediti ai giochi. Si entrava, a nostre spese, nell'agognata adolescenza: forse avremmo rimpianto le marachelle e le ramanzine di mio padre...

FERRAMENTA GREGORI
di Gregori Attilio

Casalinghi - Articoli da regalo - Vernici
Prodotti per restauro - Cornici per quadri su misura
Duplicazione chiavi

NOVITA'!!



**VENDITA
DETERSIVI PER
PAVIMENTI * VETRI
BUCATO * PIATTI
SFUSO AL KG!!**

GRANDE CONVENIENZA!!

Corso Matteotti, 59 - Alfonsine (Ra) - Tel. 0544 81245

Fabio Negrini

Maiali
Il retaggio della stirpe



BACCHILEGA EDITORE

Il mondo dal punto di vista dei maiali: cambierete idea su molte cose

lo trovi ad Alfonsine in libreria e in edicola



AGENZIA d'Affari
in mediazione

CONTARINI

Compravendite Perizie
Consulenze e Locazioni

ALFONSINE

Corso Matteotti 42

0544.80462

Info@agenziacontarini.it

MEZZANO

Via Reale 131/A

0544.520934

contarinidue@virgilio.it

www.agenziacontarini.it